

RIASSUNTO: P. TRANIELLO, STORIA DELLE BIBLIOTECHE IN ITALIA, CAPITOLO IV-V

PARTE I (p. da 122 a 127)

Il problema delle biblioteche popolari in Italia - si legge nel documento dell'Educazione nazionale per l'esercizio 1933-34 - che apparentemente interessa soltanto la cultura e l'elevazione spirituale della Nazione, è dal punto di vista storico e fascista, da una parte problema sociale, politico e morale di carattere immanente, e dall'altra problema economico, che ha riverberi sulle svariate attività industriali e commerciali attinenti alla preparazione ed alla diffusione del libro. Questo brano è interessante perché permette di leggere, al di sotto delle proposte del regime fascista, la concreta intenzione che guidava gli interventi pubblici in questo settore: quella di costituire un contesto per l'educazione, prevalentemente di tipo ideologico, per un pubblico specialmente di giovani e di giovanissimi e un bacino di collocamento di una produzione editoriale che si mirava a incrementare ad opera dell'intervento pubblico. I principali momenti realizzativi di questo programma sono costituiti dal graduale smantellamento delle reti di biblioteche popolari di ispirazione socialista-riformista, con sostituzione dei loro dirigenti da parte di esponenti del regime e con la conseguente «bonifica» delle raccolte, dalla creazione di un ente chiamato a sovrintendere all'attività delle biblioteche popolari e scolastiche; dal tentativo di attuare e razionalizzare un circuito di produzione libraria ideologicamente controllato che trovasse nella politica dell'ente e nella rete delle biblioteche popolari e scolastiche uno strumento e un ambito di espansione. L'opposizione fascista alle biblioteche popolari di derivazione socialista ha inizio subito dopo la marcia su Roma con diversi episodi di intimidazione squadrista contro strutture della Federazione e si traduce nel 1926 nell'estromissione di Ettore Fabietti e nell'affidamento della carica da lui tenuta a Leo Pollini, il quale fonderà a Milano l'anno successivo l'«Alleanza del libro», organismo prevalentemente destinato alla gestione di servizi di commissioni librerie, accompagnata dalla pubblicazione di alcuni strumenti di informazione bibliografica, la cui presidenza verrà affidata a Pietro Fedele. La linea tenuta da Pollini nella direzione della Federazione sarà soprattutto indirizzata all'obiettivo di «bonificare» le biblioteche popolari, espungendo dalle loro raccolte tutto ciò che apparisse ispirato più o meno direttamente a ideali socialisti di varia natura o non fosse comunque del tutto consoni all'ideologia del regime. In questa direzione la stessa produzione editoriale della Federazione, in primo luogo la «collana rossa» sarà oggetto di aspre censure ideologiche e morali, che si riproporranno, come vedremo, con sempre maggior forza negli anni successivi. Alle vicende relative all'inclusione della Federazione delle biblioteche popolari nell'ambito dell'azione culturale del regime venne poi a sovrapporsi il commissariamento, nel 1931, dell'Associazione nazionale fascista per le biblioteche delle scuole italiane, con lo scopo di raccogliere mediante comitati locali fondi per l'acquisto di opere da destinare al pubblico infantile tramite le biblioteche scolastiche comunali. La nascita dell'Ente è significativa di una duplice tendenza presente nel fascismo ormai consolidato come regime di governo: da un lato, l'attenzione agli strumenti scolastici e parascolastici per la formazione di base, dall'altro il tentativo di elaborazione di una nuova «cultura popolare» che si legasse profondamente a un'idea nazionale traducibile in un'adesione politica e ideologica di massa. Le biblioteche popolari appaiono agli occhi di chi pensava all'organizzazione di un vero servizio bibliotecario come strutture di scarso rilievo: e ancor più irrilevanti erano le migliaia di biblioteche più piccole sorte in quegli anni nel quadro delle organizzazioni del regime per l'educazione della gioventù e per il tempo libero; si trattava di strutture dotate di poche decine o al massimo qualche centinaio di volumi, destinate di conseguenza a sparire con la caduta del fascismo.

Le Norme precisavano dettagliatamente quali fossero i servizi offerti agli enti aderenti alle unioni di biblioteche fasciste. I richiedenti, per usufruire dei servizi erano chiamati a versare una quota di iscrizione (variabile da 10 a 25 lire annue secondo la consistenza della biblioteca).

Servizi:

- un pacco di libri in dono del valore di copertina della quota pagata, da scegliere da parte della Biblioteca stessa in un elenco di oltre 200 volumi messi a disposizione dall'Ente
- diritto a partecipare ai concorsi a premi
- invio di libri in dono qualora la biblioteca fosse considerata «bisognosa di aiuti»
- un esonero di tassazione postale per la corrispondenza con l'Ente per ricevere libri
- sconti librari tra il 25 e il 50%, a seconda delle edizioni
- sconto del 50% sulle edizioni dell'Ente
- diritto a servirsi della stamperia dell'Ente per attività di stampa da parte delle biblioteche, in sconti vari per abbonamenti a giornali e a riviste
- assistenza tecnica, «morale» e bibliografica gratuita.

Da questa somma di piccole agevolazioni nacque una vera e propria rete di biblioteche.

Benedetta Bulgarini

PARTE 2 (da p. 128 a 133)

Il Documento continua incentrando la discussione critica e storica dell'impianto delle politiche fasciste italiane sulle biblioteche e l'editoria durante il periodo pre-bellico, intorno al 1937. Viene descritto un dettaglio di iniziative, quali il Congresso di Firenze, mirate a discutere e risolvere la cosiddetta "crisi del libro" e ad affrontare la questione della diffusione della cultura attraverso le biblioteche.

Si evidenzia il tentativo del regime fascista di utilizzare le biblioteche come strumenti per propagare i propri valori culturali, con enfasi sul potenziamento delle biblioteche popolari e sulla loro utilità come veicoli di cultura popolare. C'è un'analisi critica di come tali iniziative, pur sostenendo di voler arricchire il patrimonio culturale, potessero rischiare di limitare la libertà intellettuale e di servire gli interessi propagandistici del regime.

Il testo esamina anche le tensioni tra gli obiettivi culturali del governo e le esigenze pratiche delle biblioteche, particolarmente quelle minori, che spesso lottavano con budget inadeguati e con il rischio di diventare strumenti di propaganda. Viene discusso il dibattito sull'acquisto di libri e sulla necessità di un equilibrio tra qualità e quantità, con particolare attenzione alla selezione dei titoli e alla questione se i libri dovessero essere scelti per il loro merito o per allinearsi con l'ideologia del regime.

Il documento cita vari attori coinvolti in questo dibattito, tra cui ministri, direttori di biblioteche, rappresentanti del mondo editoriale e delle associazioni bibliotecarie, mostrando un quadro delle diverse prospettive e delle reazioni a queste politiche.

In generale, il testo fornisce uno sguardo storico sulle complesse dinamiche tra cultura, politica e mercato editoriale in Italia sotto il fascismo, evidenziando le sfide e le contraddizioni nell'uso delle biblioteche come mezzi di diffusione culturale in un periodo di forte censura e controllo statale.

CAPITOLO V

Il V capitolo fornisce una riflessione critica sulle politiche culturali fasciste in relazione alle biblioteche, sottolineando che la realtà è più complessa dell'immagine propagandistica comunemente associata al regime, che si riduce allo slogan "Libro e Moschetto".

Il testo contesta l'idea di una cultura unicamente totalitaria, indicando che l'attenzione del regime verso le biblioteche non era isolata ma si inseriva in un contesto culturale più ampio, già radicato nella storia italiana. Questo processo di trasformazione, tuttavia, non è stato immune da problemi, con la cultura e le biblioteche che sono state utilizzate come strumenti per diffondere l'ideologia fascista.

Viene poi esaminata la proposta di adottare in Italia il modello anglosassone di biblioteca pubblica, considerata inadatta per la realtà italiana del tempo. Il testo argomenta che le differenze nel contesto sociale e finanziario tra Italia e paesi come gli Stati Uniti o il Regno Unito rendevano la realizzazione di un simile modello prematura e potenzialmente inapplicabile, a causa di un tessuto sociale diverso e di un sistema di finanziamento centralizzato.

Il documento continua esaminando il ruolo di figure chiave come Francesco Albertini e Edoardo Scardamaglia che, all'interno del Ministero della Cultura Popolare, cercavano di modernizzare le biblioteche, anche se le loro azioni erano limitate dal contesto politico e ideologico. Viene evidenziata la tensione tra le iniziative bibliotecarie e le limitazioni imposte dal regime, che spesso riducevano le biblioteche a simboli piuttosto che a enti culturali attivi e funzionanti.

In sintesi, il passaggio offre un'analisi approfondita delle dinamiche culturali e politiche che hanno plasmato le biblioteche durante il regime fascista, rivelando un quadro di complessità e contraddizione tra gli ideali propagandistici e gli sforzi di modernizzazione e di sostegno alle istituzioni culturali.

Maria Greco Rosati

PARTE TRE (da p. 134 a p. 139)

Si poteva notare l'insufficienza del sistema delle biblioteche italiano si apre quanto concerne a la situazione delle biblioteche pubbliche statali, che era rimasta invariata dalla sistema ottocentesca, sia per quanto riguarda le biblioteche locali, che stentavano di superare il ruolo di conservazione delle memorie del loro territorio, limitate anche dai vincoli imposti dal centralismo finanziario e amministrativo. Con la fine del conflitto mondiale, e il ritorno di uno governo democratico in Italia, le biblioteche vengono coinvolte nel processo di riforma istituzionale dello stato, vale a dire dell'introduzione dell'ordinamento regionale. Al discorso si sono aggiunti temi innovativi, che riguardavo sul piano tecnico, l'irruzione dell'informatica nella gestione dell'informazione e dello stesso documento scritto. Si è discusso la proposta di attuare un modello di biblioteca pubblica che prendeva spunto dalla cultura anglosassone. La competenza regionale nel campo delle biblioteche di enti locali, verrà introdotta con una normativa, nella Costituzione del 1948 a seguito di un dibattito sulla considerazione della normativa del 1941. Quest'ultima, infatti, proponeva di lasciare la competenza legislativa alle regioni. Alcuni personaggi

come l'onorevole Bernini, mostravano un atteggiamento di disinteresse in materia di biblioteche, che era abbastanza radicato nella classe politica del tempo. nel suo discorso Bernini ha specificato come lo Stato avesse potuto intervenire per tutelare la vendita all'estero di qualche manoscritto prezioso. Mentre l'onorevole Caronia proponeva di attribuire alle regioni " le istruzioni pubbliche di ogni ordine e grado, le accademie, le biblioteche, e i musei" poiché le regioni potevano meglio tenere conto due bisogni e delle tradizioni locali. L'istituzione bibliotecaria comincia ad avere considerazione anche nell'ambito dei principi della Costituzione, come è visibile nell' art 9. In generale la scarsa propensione innovativa, e la scarsa cultura dei costituenti in questo settore non ha permesso di arrivare ad una soluzione che sarebbe valsa a fondare un'effettiva riforma del quadro istituzionale rimasto invariato da dopo l'Unità d'Italia.

Iris Cupelli

PARTE QUATTRO (da p. 140 a p. 145)

La struttura amministrativa del settore bibliotecario si ripropose nell'immediato dopoguerra con fisionomia e struttura simile a quelle del periodo fascista. Nel 1947 venne nominato direttore generale Giulio Arcamone già direttore nella precedente struttura amministrativa, che coinvolse personaggi quali Ettore Apollonj, anch'esso proveniente dai quadri amministrativi fascisti. Questa circostanza non deve stupire, in quanto, si tratta di un organo che aveva mantenuto una discreta autonomia pur essendosi schierato necessariamente a favore di partito durante la guerra, ma era sempre stato impegnato in opere di promozione e salvaguardia delle opere. Il piano nel dopoguerra fu abbastanza dettagliato e riguardò gli interventi a favore di molte biblioteche sul piano nazionale e nei comuni.

Va osservato come è stato riproposto e potenziato in questo momento di ricostituzione lo stesso apparato burocratico tipico dell'età giolittiana, aspetto che in tempi recenti può essere considerato soffocante dal punto di vista amministrativo e progettuale. Le iniziative concrete verranno riservate a organismi di tipo clientelare, spesso espressioni di orientamenti politici, costringendo i bibliotecari più attivi ad impegnarsi in una carriera nell'apparato burocratico per poter intervenire praticamente. L'associazione dei bibliotecari entra in una fase chiamata centrismo, che consiste in una perdita di rilevanza e scarsa incidenza nella progettazione, fino al momento in cui verrà rivalutata una tendenza al regionalismo.

L'Enbps è invece un ente inutile e dannoso di epoca fascista, che nel periodo del centrismo incarna alla perfezione il fenomeno del "clientelismo", ovvero l'attribuzione di incarichi di rilevanza a persone che sono l'incarnazione di determinate forze politiche per raccogliere il consenso delle stesse forze. In questo modo vengono finanziate strutture e biblioteche non più esistenti, che raccoglievano fondi pubblici e dettavano una linea di demarcazione politica non più necessaria.

La situazione resta confusa fino a metà degli anni 50: nel 1954 viene proposta la legge n. 648 del 18 febbraio, voluta da politici di diversi schieramenti, e che istituzionalizza la creazione di Biblioteche Comunali. La proposta, anche se non fu discussa come legge, mise in evidenza come le spese destinate alle biblioteche non fossero prese in considerazione nella prassi amministrativa. Tra le proposte, quella di istituire una biblioteca in ogni comune a partire dai 10 000 abitanti, e che nei ruoli amministrativi fosse posto un dirigente laureato o almeno diplomato, con trattamento economico equiparato a quello degli

insegnanti, a seconda di ordine e grado. Per il resto, le prime proposte centriste restavano totalmente scollate dalla realtà concreta quotidiana delle biblioteche locali.

La prima delle iniziative è quella del Convegno per le Biblioteche popolari e scolastiche del 1948 a Palermo per opera del ministro dell'Istruzione Claudio Gonnella. Consisteva nel destinare i fondi per la creazione di "biblioteche per il popolo", la cui gestione era affidata ai maestri elementari. L'iniziativa prese corpo mediante circolare ministeriale del 1951, per la costituzione dei Centri di lettura. Tuttavia restava un progetto totalmente slegato da ogni organizzazione bibliotecaria.

Più interessante l'altra iniziativa del 1955 promossa dal ministero dell'Agricoltura per gli enti di riforma fondiaria, che dovevano adoperarsi a promuovere un servizio bibliotecario. In questo progetto va inserita la creazione della "commissione nazionale del libro". A questo fa seguito l'iniziativa dell'Unione editori cattolici di un progetto per realizzare una fitta rete di nuclei librari: 152 biblioteche di villaggio, e più di 14.000 "biblioteche di casa" gestite dalle singole famiglie di agricoltori. Il progetto fu promosso dalla DC, con una ingente spesa a carico di enti di riforma e dalla Cassa del Mezzogiorno. Fu comunque una iniziativa di tipo clientelare, che non si tradusse mai in una disposizione di legge, ma che per molti anni ebbe vita semiclandestina con fondi della Presidenza del Consiglio.

Per quanto riguarda il servizio nazionale di lettura, i primi influssi in questo senso si ebbero dalla cultura americana, e in campo bibliotecario la condivisione di spazi culturali pubblici si esprime nella ripresa della "biblioteca pubblica". A differenza della concezione fascista, ora l'idea è quella di una istituzione "per tutti", in contrapposizione alla biblioteca popolare, che invece era volta a soddisfare le esigenze dei singoli. È chiaro che questa idea si basa sul presupposto democratico di fornire a tutti gli stessi servizi in tutti gli ambiti.

Viene a essere evidente la necessità di una fitta rete di biblioteche sul territorio nazionale. La proposta di Virginia Carini Dainotti nel 1951, era di lavorare a livello regionale, provinciale e comunale.

La dimensione regionale segue due linee di manifestazione: una rete di biblioteche statali di alta cultura e il potenziamento delle Soprintendenze bibliografiche con il compito di promuovere il coordinamento e il servizio di lettura.

La provincia veniva individuata da una parte come era più adatta per la gestione delle reti bibliotecarie territoriali, dall'altra come amministrazione da potenziare per coordinamento territoriale che avrebbe dovuto assicurare almeno la presenza di una biblioteca pubblica nella città capoluogo. Infine la partecipazione dei singoli comuni avrebbe dovuto essere incoraggiata dallo stato con interventi per le strutture di base. Sulla base di un progetto si svilupperà l'importante esperienza del "servizio nazionale di lettura", la sua storia è compresa tra gli inizi degli anni cinquanta quando incominceranno a organizzarsi le prime reti bibliotecarie e il 1977.

Sveva Di Ranno